

L'uomo che osa la vita: **GIUSTIZIA e FORTEZZA** Sanità un bene per tutti e sanità accogliente?

La fragilità che ci abita ci consente di accogliere anche la fragilità che abita negli altri e suscita la cura delle persone ferite dalle fratture che la fragilità provoca. E' questa fragilità (nostra e altrui), come sottolinea Paul Ricoeur, che suscita la responsabilità e anche la cura. (L. Manicardi)



In questo cammino associativo siamo chiamati quest'anno ad approfondire **due virtù teologali: la fortezza e la giustizia**. Siamo consapevoli che come persone responsabili ma anche fragili abbiamo bisogno di approfondimenti, di condivisione e studio. Gli argomenti che scegliamo di anno in anno ci aiutano a vivere meglio la consapevolezza di essere persone in cammino accanto ai colleghi, a chi soffre, a chi

ha a cuore la relazione.

Nell'incontro di Aosta abbiamo incontrato persone che si sono prese cura di noi ospiti e associati. Cominciando con l'accoglienza nella preghiera preparata con cura, nel ristoro abbondante e curato, nelle relazioni interessanti e molto approfondite. È stata una giornata di socializzazione con chi come noi, con propri percorsi, ha a cuore la persona sofferente e la formazione della persona gli è accanto con responsabilità.



Don Isidoro ci ha illustrato la Fortezza partendo dal brano biblico di Salomone (1Re 3,16-28) che deve giudicare la pretesa di due donne di essere la madre di un bambino. La verità viene svelata quando la vera

madre, rinuncia al figlio implorando pietà e sacrificandosi con forza pur di non vedere il figlio diviso in due parti.

La relazione è continuata illustrando la virtù sotto l'aspetto etimologico e linguistico, dell'arte nella sua raffigurazione (Cappella degli Scrovegni di Padova, Giotto), giustizia in campo filosofico e in letteratura, con l'ausilio del Catechismo della Chiesa Cattolica.

L'incontro è proseguito con l'intervento del diacono Marco Florio e Fabio Gaspari che attraverso la loro esperienza pastorale e lavorativa ci aiutano a vedere **la forza come una dimensione dell'interiorità, forza come capacità di vivere il tempo della debolezza con la generosità di colui che sa consegnare a chi viene dopo di lui ciò che ha imparato, guadagnato, sperimentato nel tempo della forza.**

Le nostre giornate formative sono anche convivialità, ascolto reciproco, stupore di fronte alle bellezze architettoniche dei paesi che incontriamo.

L'incontro ad Alessandria è stato altrettanto arricchente e intenso. Don Stefano e il gruppo locale ci hanno accolti in seminario in un clima di amicizia e voglia di stare



insieme. Una prima relazione del nostro assistente spirituale don Lodi ci ha illustrato la giustizia sotto il profilo teologico, ha continuato don Stefano approfondendo l'argomento sotto l'aspetto pastorale. Il dott. Fabio ci immerge nel mondo della giustizia provocandoci con interrogativi sapienti, dove si affronta il tema parlando della cura partendo da quella personale, delle risorse economiche non illimitate, dell'appropriatezza delle cure sanitarie, insomma non è solo un problema di mancanza di fondi..

E, come ben si vede, coroniamo i nostri incontri in convivialità, la relazione e l'amicizia si consolidano anche a tavola!

Liliana Bussolino
Presidente regionale

APPROFONDIMENTI

Marco Florio
Diacono
Responsabile Pastorale della
Salute Ivrea

Un cammino fatto insieme..

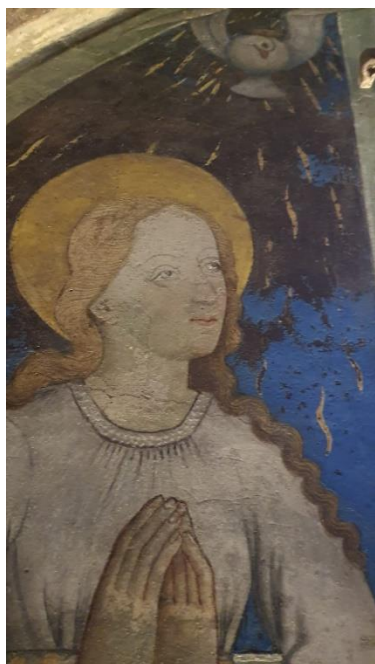


Per questo vostro convegno sul tema della "Fortezza", volevo portarvi due esperienze che ho vissuto, una all'interno dell'ospedale di Ivrea dove svolgo il servizio di assistente religioso e spirituale e, l'altro, in qualità di responsabile della Pastorale della Salute Diocesana, chiamato ad una collaborazione con l'AIDO. Di per sé all'ospedale di Ivrea non abbiamo fatto niente di straordinario. In tanti ospedali, strutture sanitarie, centri diurni, i professionisti della sanità, anche senza assistente spirituale, hanno messo in piedi cori, gruppi di teatro per animare i pazienti, gli ospiti. È un modo anche di fare gruppo, di distrarsi, di formarsi. Quello che è stato iniziato all'ospedale di Ivrea, nato da un dialogo fra me e la dottoressa Franco, è stato un po' diverso. In primo luogo era ancora tempo di chiusura. Faticosamente ma con fermezza riuscivo ad andare ad incontrare gli ammalati nei reparti nonostante la direzione sanitaria tentasse ancora di ostacolarli. I medici, gli infermieri, gli oss mi aprivano le porte. Tante volte sotto le mascherine, le tute di plastica avevamo pregato con loro, per gli ammalati,



per loro, le loro famiglie. In mezzo a tutte queste chiusure qualcosa inconsciamente stava nascendo. Era novembre 2021. Non si vedeva ancora, e non si vede ancora adesso la fine di questo isolamento, di questa grande paura, di questa insicurezza che blocca la "normalità". Io e una dottoressa della medicina ci siamo chiesti cosa potevamo fare in vista del Natale per rendere più leggera la degenza in ospedale. Propongo "un coro di dipendenti". Un po' scettica la dottoressa mi dice che avrebbe messo la proposta sul gruppo Facebook dell'ospedale. Dopo due ore mi manda un messaggio dicendo che alla proposta stavano aderendo tanti dipendenti. Ci saremmo dati appuntamento il giorno dopo nella cappella dell'ospedale. Il giorno dopo ci ritroviamo: una trentina di persone con al loro interno due maestre di coro e organiste. C'era meraviglia negli occhi di tutti.

Spieghiamo cosa vogliamo fare: canti di Natale nei reparti. Prove due volte la settimana in cappella. Tutti, rigorosamente devono indossare le mascherine. Definiamo i canti e i giorni



delle prove. Si incomincia. Incominciando si apre un nuovo orizzonte all'interno dell'ospedale. Nonostante il covid, le restrizioni, i tamponi, i positivi, si poteva trovare un percorso di "normalità". La voce che avevamo messo in piedi un coro si sparge. Anche **la Direzione Sanitaria dell'ospedale capisce che quello che facciamo ha una valenza terapeutica** e ci lascia portare avanti il progetto. Un medico, che con l'associazione "Casa Insieme" segue un hospice alle porte di Ivrea, ci invita a partecipare con i nostri canti a uno spettacolo fatto da una compagnia teatrale di Salerno, Bimed, per raccogliere fondi per l'hospice. Accettiamo. Oramai non ci ferma più nessuno. Lo spettacolo sarebbe stato il 21 di dicembre. A questo punto decidiamo anche le date dei canti nei reparti dell'ospedale. Con la prima settimana di Avvento il nostro coro canta in ginecologia. Tutti con le mascherine, il camice bianco, berretti natalizi e lucine. Prima del canto ci presentiamo. Le neomamme sono sedute davanti

a noi con ostetriche, oss medici. C'è la direzione sanitaria. Il direttore sanitario. **Dopo aver spiegato perché siamo lì. Il Natale, Gesù che nasce, un po' di racconto del presepe...parte il canto e... Gesù nasce lì, nella ginecologia dell'ospedale di Ivrea.** Nasce fra le lacrime di tutti. Occhi che brillano voci che cantano cuori che si scaldano. È l'inizio dell'Avvento ed è una svolta per tutti. Leggerezza, consapevolezza. **Incomincia un nuovo modo di affrontare le giornate in ospedale. Inizia un nuovo modo di parlarsi, di comunicare: io per te ci sono. Un nuovo modo di guardare il paziente. Con il canto si sono toccate le corde dello spirito. Corde che vibrano e che all'improvviso ti diventano familiari. Come diventa familiare la malattia.** La mia amica dottoressa si ammala: un carcinoma al retto. Fa intervento, fa cure, è ancora in cura. Le donne sono notoriamente più combattive di noi uomini. Lei non molla di un millimetro. Si cura, lavora, canta. Si occupa della sua famiglia, ha tre figli, come me. È all'interno del consiglio comunale della sua città. Questa esperienza del coro la aiuta enormemente sia per quanto riguarda la malattia ma soprattutto per quanto riguarda il lavoro. Vede i pazienti sotto un'altra luce. Con lei e con una trentina di dipendenti dell'ospedale di Ivrea siamo stati a Roma il 26 ottobre, in udienza dal Papa, ma non siamo riusciti ad avvicinarlo. Volevamo trasmettergli la nostra esperienza. Quanto ha fatto vibrare le corde dell'umano e dello spirito. E quanto questa esperienza, questa compagnia possa rendere più leggero il tempo della malattia. Tutto questo è terapeutico. La voce del coro risuona fra i suoi membri rendendoli parte di una comunità sanante.

Ad inizio anno del 2019 sono stato chiamato dall'Aido ad impegnarmi, come ufficio diocesano, a mettere in piedi uno spettacolo teatrale, sul tema del dono, scritto da una ragazza della



mia Diocesi. Questa ragazza era una trapiantata di polmoni per fibrosi cistica e, facendo mente locale, scopro che è la figlia del geometra della curia. Si chiama Sara Cornelio. Nel momento in cui l'Aido mi chiede la cosa, Sara è ricoverata all'ospedale Molinette di Torino, ma dopo qualche giorno rientra a casa ed allora organizziamo alcune videochiamate per vedere come muoverci per portare lo spettacolo al teatro Giacosa ad Ivrea. Nelle videochiamate lei aveva sempre l'ossigeno. Era affaticata ma sempre sorridente e propositiva e, il più delle volte doveva lasciare la chiamata per riposare. Dopo alcuni giorni lei viene di nuovo ricoverata alle Molinette. Prende anche il covid. Morirà subito dopo. Lo spettacolo riusciamo comunque a portarlo in scena, seguito da una tavola rotonda sul tema del dono. Il teatro era pieno. Piano piano vado a scoprire chi era Sara Cornelio. Nasce a Ivrea nel 1998 si laurea al DAMS dell'università di Torino. Nel 2016 viene trapiantata di polmoni per fibrosi cistica. Oltre la scrittura, la musica è una delle sue passioni. È autrice di alcuni testi diventate sue canzoni, tra i quali Filo di seta e Sere d'estate. Nel 2014 ha aperto un blog personale; tra gli impegni di studio, musica e ospedale, partecipa come testimonial a incontri organizzati dalle associazioni operanti nell'ambito delle donazioni di organi e della ricerca sulla Fibrosi Cistica. Un dono mi ha salvata, la mia vita fra le righe è la sua seconda pubblicazione. Trasformare la sofferenza in un'occasione di crescita spirituale è la sua chiave di lettura. La morte di Sara ha cambiato la vita di tante persone. La sua esperienza di fede nella malattia è stata un po' come il seme che quando muore porta frutto. Era una persona semplice e buona, ma la malattia l'ha resa eccezionale. Non è uno slogan o qualcosa da accettare come premio di consolazione. È una fiammata in pieno volto, ma ha prodotto quel risultato: lei è diventata una donna forte, determinata, adulta. La fede e l'amore le sono state compagne. I suoi genitori sono stati devastati da quel dolore, ma hanno aperto casa loro e il loro cuore a tutti i suoi amici che diventano sempre più numerosi. Sono nati legami fantastici. Dopo aver portato lo spettacolo al teatro di Ivrea lo abbiamo portato anche nelle scuole, fra le quali anche il liceo dove Sara aveva preso la maturità. La mamma di Sara, prima che incominciasse lo spettacolo, mi sottolinea che in tutti questi momenti teatrali non era mai emerso che Sara era una ragazza di fede. Alla fine dello spettacolo mi faccio dare il microfono e salgo sul palco. In quei 5 minuti che ho detto alcune cose ai 300 ragazzi che erano presenti nel teatro del liceo, non volava una mosca.

Queste due esperienze le porterò sempre nel cuore perché mi hanno fatto incontrare tante persone che, anche nei momenti più difficili e dolorosi della loro vita hanno saputo e sanno guardare in faccia la realtà, non ripiegandosi su se stesse ma desiderose di una relazione che io definisco Amore: un'amore che comprende, non tiene conto del male ricevuto, si compiace della verità: tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.



FORTEZZA ASPETTI SANITARI

Gaspari dr.Fabio



C'è bisogno oggi di forza nel mondo sanitario?

Parlare della forza a degli operatori sanitari... Compito impegnativo eppure affascinante. Il termine forza ci rinvia infatti a concetti, immagini, pensieri che si intrecciano tenacemente con l'esperienza lavorativa in sanità. Ci rinvia per esempio alle immagini di tante opere di fortificazione che conosciamo, presenti numerose sul nostro territorio, che per anni hanno rappresentato presidi importanti di difesa dagli attacchi di popoli nemici. Oggi il contesto in cui viviamo è cambiato, queste fortezze sono trasformate in musei oppure se ne osservano solo più dei resti in decadenza, ma il timore di trovarci indifesi di fronte a un nemico esiste sempre e a questo proposito le malattie rappresentano per tutti forse uno dei nemici più temibili. In questo senso gli ospedali assomigliano a delle moderne fortezze, dove andiamo per ripararci, per sentirci al sicuro. I tanti accessi nei pronto soccorso, le tante richieste di ricovero, non sono espressione di questa necessità? A casa siamo impauriti, stiamo male ma appena arriviamo dentro a quelle mura già la situazione cambia, ci sentiamo protetti, più tranquilli, anche se la malattia e i suoi sintomi sono ancora esattamente gli stessi.

Il termine forza è però anche sinonimo di forza fisica, ci riporta all'immagine dell'uomo vigoroso, pieno di energia, efficace e pronto nell'azione, in una parola "in salute". Il suo contrario, debolezza, è invece proprio ciò che caratterizza il tempo della malattia. La forza allora la potremmo intendere come espressione di quella salute che nel nostro lavoro ci impegniamo a promuovere e difendere, di quella salute che nel nostro intimo desideriamo.

Ma con il termine forza ci riferiamo anche, e forse soprattutto, a una dimensione dell'interiorità, a una



forza morale per lottare contro il male, per resistere alle avversità, per non cedere di fronte ad ostacoli o tentazioni. In questa accezione, che è quella a cui la virtù si riferisce, la forza è allora parola ancora più decisiva nella riflessione sull'esperienza di malattia e di cura.

Vorrei quindi sviluppare la riflessione prendendo appunto in considerazione queste tre diverse prospettive che il termine *fortezza* ci suggerisce:

- *fortezza* come realtà che ci difende
- *fortezza* come obiettivo di salute desiderabile
- *fortezza* come risorsa interiore nell'affrontare la malattia

che a loro volta ci introducono in contesti relazionali in cui siamo coinvolti noi e i nostri pazienti:

- noi operatori in relazione al sistema sanitario e alle sue criticità
- noi operatori in relazione all'impegno a favore dei malati
- i malati in relazione alla battaglia contro la loro malattia

C'è quindi potenzialmente tanto materiale su cui potremmo soffermarci.

Ma partiamo da qualche domanda per aiutarci: in che misura c'è oggi bisogno di questa virtù cardinale nel mondo sanitario? Come possiamo promuoverla? Attraverso quale declinazione?

Se guardiamo alla prima prospettiva possiamo dire che il periodo travagliato che sta attraversando il sistema sanitario nazionale sembra indicarci che di questa virtù ci sia effettivamente quanto mai bisogno. La fuga di tanto personale verso la pensione, l'attività privata o soluzioni professionali alternative, i problemi strutturali di tanti ospedali, la difficoltà dei pazienti di trovare risposta alle loro richieste in tempi rapidi ci dicono che la "fortezza" che il sistema sanitario in qualche modo rappresenta, mostra qualche segno di cedimento. Senza addentrarci nelle motivazioni alla base di queste difficoltà, che ci porterebbero fuori tema, verrebbe spontaneo invocare la *fortezza* come virtù utile a resistere alla tentazione di seguire un interesse personale lasciando posizioni di lavoro dure e faticose, come virtù necessaria a perseverare nel bene, a impegnarsi per migliorare le cose, per difendere e sostenere i servizi di cui facciamo parte, ecc...



Mi viene però spontaneo domandarmi: fino a che punto si può crescere nella *fortezza*? Un sistema che richiede sempre più *fortezza* non significa forse un sistema sempre più sotto pressione, e quindi sempre più vicino a cedere? Credo sia bene guardare allo sforzo già in atto: la pandemia da sars cov2 è stato un passaggio emblematico in questo senso, dove tanti di noi hanno attivato un sovrappiù di *fortezza*

straordinario. Ma se guardiamo gli ultimi decenni, la crescita delle potenzialità di cura della medicina e gli



investimenti necessari che ne sono derivati, investimenti economici e strutturali ma non solo, anche di studio, di divulgazione, di applicazione pratica, ci parlano di uno sforzo notevole a tanti livelli. Tanti professionisti ci hanno creduto, si sono impegnati, si sono sacrificati: abbiamo messo in gioco tanta forza, e i nostri moderni ospedali, in grado di difenderci meglio che in passato dal nemico-malattia che sempre ci minaccia, ne sono il risultato concreto. Eppure sperimentiamo il paradosso per cui, nonostante questi innegabili miglioramenti e questi notevoli sforzi, il sistema che ci cura sembra oggi in particolare difficoltà. Allora la domanda è: troppa forza o troppo poca?

Guardiamo ora alla seconda prospettiva, quella per cui la forza è sinonimo di salute desiderabile. Nella curva della nostra vita biologica tutti noi sperimentiamo una fase di crescita della forza fino ad un culmine, che per alcuni giunge prima, per altri dopo, per alcuni dura a lungo, per altri meno, superato il quale vi è una progressiva riduzione di forza a favore di una crescita della debolezza. Anche in questa seconda prospettiva possiamo chiederci: **fino a che punto si può crescere nella forza?** Si fa fatica a rispondere a questa domanda, viene più facile cercare di spostare l'asticella un po' più in su. Suscita oggi particolare interesse quella che viene chiamata medicina potenziativa, rivolta cioè all'intenzionale modifica e al potenziamento del naturale funzionamento psico-fisico dell'uomo, con l'obiettivo di migliorare il valore delle performance, raggiungendo il massimo delle prestazioni e rimanendo più forti e più resistenti alle malattie. Sono nate anche società scientifiche specifiche al riguardo. E' una strada davvero percorribile? è ciò che desideriamo? dove ci porterà?

Nella terza prospettiva, quella che riguarda i malati impegnati nel combattere la malattia che li ha colpiti, qui la forza l'abbiamo sempre invocata. **La forza ha a che fare con la pazienza, con il coraggio, con la resilienza**, parola oggi particolarmente di moda. E' sicuramente una virtù necessaria per affrontare le prove della vita, come lo sono tutte le malattie, più o meno gravi. I pazienti la attivano enormemente dentro di sé. Vediamo tutti i giorni lo sforzo che fanno per curarsi: per superare la paura di un intervento chirurgico, per tollerare gli effetti collaterali di tante cure.

Lo sforzo che fanno per esempio i pazienti in chemioterapia, che si alzano presto, a volte fanno svariati chilometri per raggiungere l'ospedale con il caldo, il gelo, la pioggia. Lo fanno anche da anziani, a 80-85 anni, talvolta sembrano quasi trascinarsi, ma lo fanno. Quante volte si sentono dire: "Devi essere forte", "Non ti abbattere", "E' necessario che



sopporti questo o quel disagio". Ho visto tante persone tirare fuori una forza che non mi sarei mai aspettato: dei veri esempi di forza. Più di tante parole si potrebbe guardare a loro per capire cosa sia la forza. Eppure anche in questa prospettiva possiamo chiederci: fino a che punto si può crescere nella forza? Ci troviamo talvolta di fronte a pazienti sottoposti a prove veramente dure, talvolta molto prolungate nel tempo, dove il pronunciare parole come "non ti abbattere" o "devi essere forte" suona fin un po' ridicolo. E allora ci limitiamo a commentare tra noi sani: "si sta lasciando andare"; come a intendere, la forza è finita, peccato. Sono quelle situazioni che ci fanno dire, quando il paziente muore, "finalmente ha finito di soffrire". O che, peggio, rischiano di farci pensare a soluzioni eutanasiche. Eppure non sarebbe proprio in quei momenti che dovrebbe entrare in gioco la forza, forse ancora di più?

Come vedete sono più i dubbi che emergono che non le certezze. Ciò che sto cercando di dire è che nel mondo sanitario la forza è certamente una virtù decisiva, senz'altro da far crescere, ma stando attenti al come oltre che al quanto.

La domanda ricorrente su quanto possa crescere la forza ci suggerisce come essa non sia in realtà estranea né in contrasto al senso del limite. Essa non è una virtù da coltivare al fine di renderci invulnerabili nel fisico, o incrollabili come soggetti che curano, o stoici fino all'eroismo di fronte alla malattia. Piuttosto da essa possiamo trarre forza per resistere non solo di fronte agli ostacoli e alle difficoltà ma anche di fronte agli eccessi, agli obiettivi sproporzionati, alle pretese ingiustificate che spesso incrociamo nel nostro cammino, come sanitari e come pazienti.

Come ci ricorda monsignor Bruno Forte in un recente commento alle virtù cardinali, **"una grande sorgente di forza è il vero amore" più che non la volontà di potenza o di dominio, dico io. "Per amore si è disposti ad affrontare e superare le prove più grandi"** scrive ancora Bruno Forte.

Nella forza restiamo ritti di fronte al dolore, lucidi se possibile anche nelle situazioni più tragiche per poter offrire il nostro aiuto, la nostra competenza, per non abbandonarci allo scoraggiamento e con noi trascinare gli stessi malati; ma nella stessa forza ci inginocchiemo di fronte al dolore, per servire i pazienti più fragili e per chiedere umilmente aiuto quando da soli non ce la facciamo.



Per avviarmi alla conclusione, auspico per il mondo della salute e della malattia una forza da declinare attraverso il binomio "resistenza e resa", che prendo in prestito dalla raccolta di lettere dal carcere di Dietrich Bonhoeffer.

Con l'idea di resistenza siamo a nostro agio, la conosciamo e la riconosciamo nei malati, come abbiamo già detto, e anche in noi operatori, negli orari che si prolungano, nei pranzi saltati, nelle ore di studio quando eravamo giovani, nell'uscire tardi la sera per andare a coprire il turno, nel mantenerci saldi in situazioni che ci spaventano e in tanti altri esempi che ognuno può ritrovare guardando alla propria esperienza.



L'idea di resa ci è invece più estranea, a qualcuno potrebbe dare fastidio: cosa c'entra la resa con la forza? La resa a cui mi riferisco non è l'arrendersi di chi è sfinito, di chi appunto ha finito la forza ma di chi, proprio in forza di essa, sa arrendersi al reale, senza abbattersi di fronte ai limiti e alle contraddizioni che lo caratterizzano. Di chi non fugge dall'insuccesso, dall'impotenza, dalla delusione e non pretende di cambiare o

risolvere tutto con le proprie forze. Il termine resa poi non è solo arrendersi, nasconde anche un significato diverso, che ha a che fare con la restituzione, la riconsegna, e questo mi sembra particolarmente interessante. Proviamo ad applicarlo alle diverse prospettive proposte. **Il nostro lavoro in fondo altro non è che una continua restituzione di quella cura di cui tutti siamo debitori gli uni gli altri.** Anche i luoghi di cura dove prestiamo la nostra opera non ci appartengono, non ne siamo i proprietari né gli unici interpreti: dopo di noi verranno altri, magari più bravi di noi. Forza significa impegnarsi non per farsene un punto d'onore personale ma per garantire la bontà di un servizio di cura da restituire alle generazioni future, magari un po' migliore di come lo si è trovato.

Se pensiamo poi alla nostra curva di vita biologica, forza vera può voler dire capacità di vivere il tempo della debolezza possibilmente non con l'astio e la rabbia di colui che sente che qualcosa a cui tiene gli sta sfuggendo di mano, ma con la generosità di colui che sa consegnare a chi viene dopo di lui ciò che ha imparato, guadagnato, sperimentato nel tempo della forza.

Infine se ci riferiamo alle battaglie dei nostri pazienti con la malattia, dopo una vita in cui la forza è stato il motore di tante lotte e sfide affrontate e superate, essa può essere ancora consapevolezza che la vita non ci appartiene, che viene il tempo prima o poi di restituirla, per chi ha fede, nelle mani del Dio che ce l'ha donata, perché lui possa compiere anche per noi il miracolo della risurrezione e della vita eterna.

**L'angolo
della POESIA**

*Giancarlo Cattaneo
Alessandria*



LA FORTEZZA

La forza
è una virtù
vorrei averla io
ed anche tu
audace e possente
anche nella
Sacra Scrittura
la sua figura
è presente.
In arte
donna d'armi
la diresti
impugna
spada e mazza
indossa
lucida corazza
non leggiadre vesti.

La forza
ti è vicino
stringe salda
la tua mano
ti affianca
nel cammino
se dentro noi
l'accogliamo
degnà dimora
darle sappiamo
d'ora in poi
questa virtù
la vita ci farà
apprezzare
e amare
sempre più.



SPIRITUALITA'

Don Filippo Lodi
Assistente Spirituale regionale

GIUSTIZIA: Aspetti biblici e teologici



Dal punto di vista giuridico, della “giustizia” diede una classica definizione *Ulpiano*, che visse nel III sec. d.C. e fu uno dei maggiori giuresconsulti romani. Quella definizione suona così: **“*Justitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuere*”** (**La giustizia è la ferma e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli spetta di diritto**).

Sulla base di tale definizione, la dottrina giuridica ha distinto fra **giustizia commutativa** (ad es. se compro una cosa devo pagarne il prezzo), **giustizia distributiva** (ad es. se lo stato pone delle imposte a carico dei cittadini deve distribuire equamente i pesi, graduando l' ammontare dell' imposta in base alla capacità contributiva di ogni cittadino), **giustizia retributiva** (ad es. se un cittadino viola la legge penale dovrà sopportare l' inflizione della pena prevista dalla legge per quella violazione), ecc.

Nella Bibbia, invece, il termine “giustizia” ha un significato diverso, molto più ampio.

Intendiamoci: non è che la Bibbia rifiuti il concetto giuridico di giustizia e la figura del giudice. Anzi: nella Bibbia

c'è persino un libro intitolato “I Giudici”, che contiene un lungo elenco di persone che rivestirono la qualifica di “giudice” (e che, a quel tempo svolgevano anche funzione di capo politico); tra quelle persone ci sono nomi famosi, come quelli di *Sansone*, di *Gedeone*, di *Iefte*; e - cosa che sembra particolarmente interessante - c'è anche il nome di una donna, *Debora*, che viene ricordata proprio nell' atto di giudicare (“sotto una palma”, precisa il testo biblico disegnando un quadro di grande semplicità umana e di estrema sobrietà, priva di complicazioni formali) (Giudici 4,4-5,31).

Ma nella Bibbia la parola “**giustizia**” significa qualcosa di più di ciò che significa nel diritto romano. Significa **rettitudine morale**, **conformità alla volontà di Dio**: significa **“essere amico di Dio”**. In quel senso viene usata la parola “giusto”, applicandola, per esempio, a Giuseppe, sposo di Maria; e in quel senso si parla di **“giusto fra le nazioni”** a proposito di chi, con sacrificio e con rischio personale, ha salvato molti ebrei dalla spietata persecuzione nazista.



A predetto significato fa riferimento anche la parola “giustificazione” che ricorre spesso nelle lettere di San Paolo e che ai tempi della riforma luterana diventò una parola chiave , al centro di dispute teologiche molto accese. La parola “**giustificazione**” non ha il significato banalizzante di “scusa” o di “discolpa” che le attribuisce il linguaggio corrente (giustificare l’ assenza da scuola; giustificare l’ assenza dal lavoro; giustificarsi di fronte ad una accusa); ha invece, nella Bibbia, il significato pregnante di “**farsi giusto**” (“se justum facere”), cioè “**diventare giusto**”, **moralmente retto, diventare amico di Dio**.

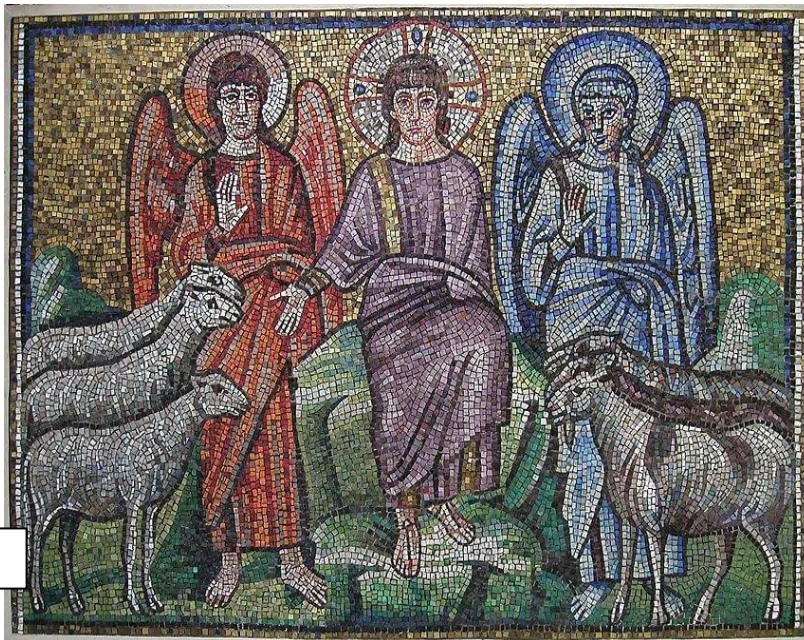
Quindi la giustizia in senso biblico comprende anche la giustizia legale, ma si pone su un piano più alto e comprensivo, tale da poter costituire altresì un “metro di giudizio” rispetto alla giustizia legale.

Infatti le leggi umane, pur tendendo ad incorporare valori di giustizia, si presentano a volta “ingiuste” nel confronto col parametro della “giustizia in senso biblico”. Di lì nasce un conflitto tra la legge posta dall’ Autorità politica (oggi diciamo “la legge positiva”, cioè posta dallo Stato) e la coscienza del singolo, sensibile ai valori che si ispirano “alla giustizia in senso biblico”, nasce

cioè, l’ **obiezione di coscienza** alla legge ingiusta, cioè **il rifiuto di obbedire alla legge positiva ingiusta per motivi di coscienza che si fondano su una “legge” superiore, alla quale la coscienza del singolo intende restare fedele**.

Un caso di questo tipo ce lo presenta proprio la Bibbia.

Se apriamo il libro dell’**Esodo (Es. 1,15-17)** ci imbattiamo in un caso clamoroso di obiezione di coscienza. Il Faraone d’ Egitto è preoccupato dal moltiplicarsi degli ebrei sul territorio egiziano: un piccolo gruppo di israeliti era immigrato in Egitto parecchi secoli prima all’ epoca di Giuseppe e dei suoi fratelli e col tempo era diventato un popolo numeroso, compatto, dotato di una sua lingua, di una sua religione, di sue tradizioni, di una sua chiara identità, tale da mettere in pericolo l’ integrità del regno d’ Egitto. Il faraone ritiene necessario fermare quella espansione e dà ordine alle levatrici degli ebrei di uccidere i figli maschi delle partorienti ebrae nel momento in cui il bimbo sta per nascere. Due levatrici (di cui la Bibbia ci conserva i nomi: **Sifra e Pua**) disobbediscono all’ ordine del Faraone “perché temono Dio” (Es 1,17) cioè perché intendono rispettare la legge divina del “Non uccidere”. E’ un’obiezione di coscienza in piena regola.



in Ravenna

La legge del Faraone è in contrasto con la “giustizia” biblica; quest’ ultima innerva, pertanto, la disobbedienza delle levatrici alla legge positiva, cioè alla legge posta dall’ autorità del re.

Nel Nuovo Testamento il discorso si rinforza e si approfondisce. Gesù pone al centro della sua attenzione l’ uomo e la sua coscienza. Ciò che contamina l’ uomo non è ciò che entra in lui, bensì ciò che esce da lui: è nel pensiero, nella intenzione, nella coscienza la radice del valore o del disvalore di un atto umano. E quando Gesù dice *“Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”* rivendica la libertà di coscienza e la laicità dello Stato. Lo Stato non ha il diritto di interferire nella coscienza umana e di dettare ordini sulle scelte religiose del cittadino; lo Stato non deve essere teologo, né in senso teista (obbligando i cittadini a professare una fede piuttosto che un’ altra) né in senso ateista

(obbligando i cittadini ad essere atei e vitando loro qualsiasi professione di fede religiosa). E gli Apostoli dimostreranno di essere fedeli interpreti dell’ insegnamento di Cristo quando, di fronte all’ ordine del Sinedrio di non insegnare più nel nome di Gesù, risponderanno: *“Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”* (Atti 5, 29). Anche



qui c’è la drastica affermazione di un conflitto tra la legge positiva e coscienza, nonché la netta presa di posizione a favore della “legge di Dio”.

Su questa linea si svilupperà, tra la fine del sec. III e l’inizio del sec. IV, l’ **obiezione di coscienza** al servizio militare.

Infatti verso la fine del sec. III il servizio militare nell’ esercito romano, che fino ad allora era stato volontario, diventa obbligatorio e quindi cominciano ad esserci cristiani che rifiutano l’arruolamento nell’ esercito per motivi di fede.

Tra le figure più significative c’è Massimiliano, un giovane cristiano dell’ Africa Settentrionale che, chiamato alle armi, rifiuta il servizio militare per due motivi che attengono entrambi alla sua fede cristiana.

1) L’ arruolamento comporta un atto di culto verso l’ Imperatore, ed io non posso compiere tale atto perché mio unico Signore è Cristo

2) Il messaggio cristiano è un messaggio di non violenza e di amore, che mi impegna anche nei confronti dei miei nemici; perciò io non posso entrare in una struttura finalizzata alla violenza ed alla guerra , come lo è l’ esercito romano.

Massimiliano venne processato nel 295 d. C.: la pena prevista per il suo rifiuto era la pena di morte; e Massimiliano venne condannato a morte ed ucciso. La tradizione ci ha conservato gli atti del suo processo , ed

è commovente leggere con quale lucidità quel giovane di vent' anni rispose alle domande del proconsole Ghione: *“Non posso fare il soldato. Non posso fare violenza. Sono cristiano”*.

Come lui parecchi altri cristiani obiettarono al servizio militare, anche se il fenomeno non fu molto diffuso. Di fronte a quel fenomeno l' atteggiamento ufficiale della Chiesa ebbe degli alti e bassi. Il periodo costantiniano (caratterizzato da compromissioni della Chiesa con l' impero) provocò nella Chiesa un' ostilità verso quel tipo di obiezione. Ma è interessante ricordare che, ai tempi di San Francesco e del rigoglio religioso dell' epoca Papa Onorio III emanava nel 1221, la Bolla **Significatum Est**, con la quale autorizzava il vescovo di Rimini a prendere le difese di un gruppo di obiettori che si opponevano, per motivi di fede cristiana, al servizio militare imposto dall' Autorità comunale, e siccome la diocesi di Faenza era sede vacante (cioè temporaneamente priva del suo vescovo), la bolla autorizzava il vescovo di Rimini a prendere le difese anche di un gruppo di obiettori cristiani di Faenza.

Sono fatti significativi. Essi furono poi seguiti, purtroppo, da un lungo black – out, che per secoli oscurò l' attenzione della Chiesa cattolica verso questo problema e che, per buona fortuna terminò con il Concilio Vaticano II: quest' ultimo rivalutò finalmente l' obiezione di coscienza al servizio militare nella Costituzione **Gaudium et Spes**, la quale fu poi seguita da altri pronunciamenti favorevoli da parte di vari organi ufficiali della Chiesa come la famosa Enciclica **Pacem in terris** di Papa Giovanni XXIII.

Già 400 anni prima di Gesù il filosofo greco Aristotele aveva affermato che la giustizia di questo mondo è una ragnatela che ferma i moscerini e lascia passare gli uccelli.

La giustizia umana, quando _è veramente tale, regola i rapporti tra le persone, ed esige il rispetto dei diritti naturali e positivi propri ed altrui. La virtù cardinale della giustizia, invece, come afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica, consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto.

La virtù della giustizia è la condizione necessaria per costruire la pace, come affermava **San Giovanni Paolo**



II: *“Dove non c'è giustizia non ci può essere pace , perché l' ingiustizia è già un disordine e sempre vera resta la parola del profeta Isaia: Opus iustitiae pax, la pace è l' opera della giustizia”*. Sempre al riguardo del rapporto pace e giustizia desidero condividere con voi un brano molto significativo, anche se un pò lungo, del **discorso di Papa Francesco** tenuto il 25 febbraio del 2023 per l' Inaugurazione dell' Anno Giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano nell' Aula delle Benedizioni in Vaticano, scrive Papa Francesco:

“Come ho ricordato nel recente viaggio nella Repubblica Democratica del Congo nell' omelia della Messa a

Kinshasa il 1° febbraio 2023.....in un mondo scoraggiato per la violenza e la guerra, i cristiani fanno come Gesù. Lui quasi insistendo, ha ripetuto ai discepoli: Pace, Pace a voi! E noi siamo chiamati a fare nostro e dire al mondo questo annuncio insperato e profetico del Signore, annuncio di pace, sì i cristiani mandati da Cristo, sono chiamati per **definizione ad essere coscienza di pace nel mondo**. Ogni impegno per la pace implica e richiede l'impegno per la giustizia. La pace senza giustizia non è una vera pace, non ha solide fondamenta né possibilità di futuro. E la giustizia non è un' **astrazione** o un' **utopia**. Non è solo il frutto di un insieme di regole da applicare con perizia tecnica, ma è la virtù per cui diamo a ciascuno ciò che gli spetta, indispensabile per il corretto funzionamento di ogni ambito della vita comune e perché ognuno possa condurre una vita serena. Una virtù da coltivare mediante l' **impegno di conversione personale** e da esercitare insieme alle altre virtù cardinali della prudenza, della fortezza e della temperanza. Questa virtù è affidata in modo eminente alla responsabilità di quanti sono impegnati nell' ambito giudiziario, per consentire il ristabilimento della pace violata fra i diversi soggetti della comunità in contesa fra loro e in seno alla comunità. **Misericordia e giustizia** non sono alternative ma **camminano insieme, procedono in equilibrio** verso lo stesso fine, perché la misericordia non è la sospensione della giustizia, ma il suo compimento. (Rm 13,8-10). Cari magistrati, la via della giustizia rende possibile una fraternità in cui tutti sono tutelati, specialmente i più deboli”.

Il concetto di **giustizia** si sposa con quello di **armonia**: vi è un ordine nel mondo, in quello fisico come in quello



morale; tale ordine si manifesta come armonia, come proporzione, come corrispondenza delle parti al tutto: ebbene anche la giustizia collabora ad un tale progetto di armonia e, quindi, di verità e di bellezza. Senza la virtù della giustizia, il mondo morale precipiterebbe nell' inferno del disordine, della confusione, della sopraffazione. Giustizia è riconoscere una gerarchia di valori e uniformarvisi; è saper riconoscere il bene maggiore rispetto a quello minore, e saperlo vedere non solo per sé, ma anche per l' altro.

Non saremmo uomini e donne completi senza la giustizia, così come non saremmo uomini e donne completi senza l' amore. Saremmo solo delle canne al vento, degli interrogativi senza risposta.

GIUSTIZIA ASPETTI SANITARI

Gaspari dr. Fabio



COME ESSERE GIUSTI IN UN MONDO CHE CAMBIA

La giustizia è una questione estremamente delicata e complessa e devo riconoscere che mi sento un po' in difficoltà ad approcciare questo tema. Proprio in riferimento a un bene primario come la salute, essa ci pone delle sfide particolarmente difficili, e credo ci coinvolga anche su un piano emotivo. Spesso siamo animati da un forte desiderio di giustizia, che vorremmo vedere pienamente realizzato anche nel sistema sanitario nel quale lavoriamo, dove invece facciamo sempre più spesso esperienze in contraddizione con questa virtù. L'idea però di pormi di fronte alla questione con spirito rivendicativo o lamentoso non mi convince. Forse



sarebbe più facile iniziare pensando a come essere giusti nel nostro operare quotidiano come operatori sanitari: ma su questo punto penso che la maggior parte di noi sia già piuttosto avanti nel percorso.

E allora che dire? Proverò con il lasciare qualche spunto per stimolare la riflessione e suscitare delle domande che possono essere riprese negli incontri della nostra associazione.

In primo luogo ci terrei a sottolineare un aspetto: è difficile pensare a qualcosa di più ingiusto della salute. Ognuno di noi nasce con un corredo genetico, in un contesto familiare, in un ambiente di vita che lo condizioneranno per il resto della vita rispetto al suo benessere fisico. Inutile negarlo: ci sono persone fortunate, che a novant'anni sembrano averne settanta, e altre che a cinquanta sono già sommerse da un lungo elenco di medicine da assumere. Certo, entra in gioco anche la responsabilità di ciascuno nell'assumere stili di vita sani, ma è evidente che la salute, per come noi abitualmente la percepiamo, non sembra rispondere ai criteri di giustizia che abbiamo in mente.

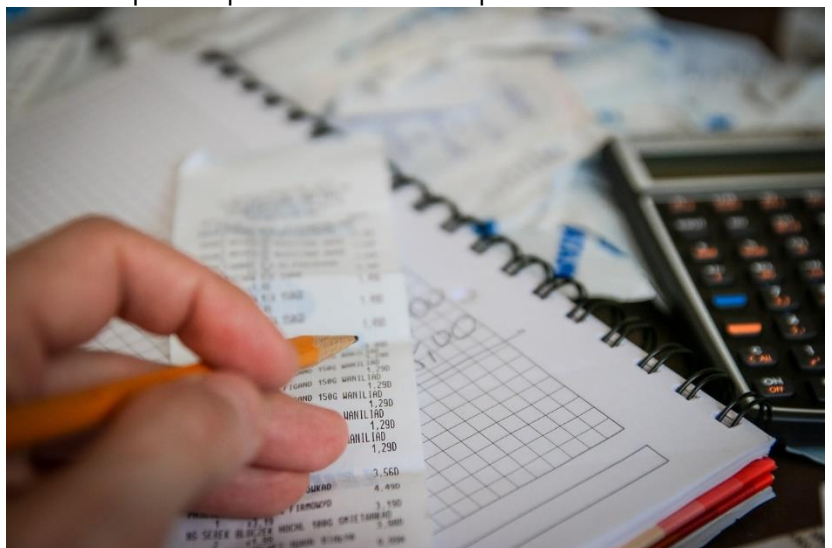
Per quanto piuttosto ovvia, mi sembra una considerazione interessante: può renderci intanto più consapevoli che, come operatori sanitari, con l'ingiustizia gioco forza bisognerà fare i conti e che, più che dividere le risorse in parti uguali, bisognerà chiedersi come distribuirle in base ai bisogni di ciascuno. Noi questo lo sappiamo bene, e nel nostro ideale mi sembra che un sistema sanitario giusto lo potremmo definire come un sistema che ci permetta di "ricevere le cure di cui abbiamo bisogno in qualunque condizione ci troviamo". Abbastanza

lineare, direi. Però è proprio qui che cominciano i guai. Intanto perché non è per niente facile definire quali siano “le cure di cui abbiamo bisogno”, e poi perché non è detto che le cure di cui “noi” pensiamo di aver bisogno coincidano con quelle che il “medico” ritiene opportune per noi.

Ma facciamo un passo indietro. Il sistema sanitario nazionale era nato con le migliori intenzioni a questo riguardo, con i suoi principi fondanti di universalità, uguaglianza ed equità e la periodica ridefinizione dei LEA a farsi garanti di un modello che permettesse a tutti di accedere egualmente alle migliori cure disponibili. A mano a mano però che il progresso tecnico-scientifico ha ampliato l'arsenale di cure potenzialmente a nostra disposizione questo obiettivo è diventato sempre più complesso da raggiungere. Il gap tra l'essenziale della cura e l'optimum della cura si è allargato sempre di più: generalmente ci si è concentrati sull'optimum, lo si è inseguito e si continua ad inseguirlo. Capita così che ogni anno entrano nel nostro armamentario diagnostico-terapeutico esami di laboratorio più sofisticati, farmaci innovativi, apparecchiature chirurgiche tecnologicamente più avanzate che portano con sé un certo rischio di lievitazione dei costi. Si è reso quindi necessario, per non sperperare risorse, cercare dei criteri per selezionare i pazienti che davvero possono beneficiare di tali procedure, strategia che va sotto il nome di appropriatezza prescrittiva. Nell'intenzione questo sviluppo resta a vantaggio di tutti e ci ha regalato sicuramente cure più efficaci, ma ha introdotto anche elementi di ingiustizia.

Per esempio l'arsenale di cura si è ampliato in modo non omogeneo sul territorio nazionale. Questo sarà anche dipeso da responsabilità gestionali e politiche ma in buona parte è fisiologico, un po' inevitabile nel contesto sanitario attuale: estremizzando un po' ma per farvi capire ciò che voglio dire, se in un lontano passato il medico condotto era l'unica espressione di cura disponibile, essa era simile ovunque, in campagna, in montagna, in città... Ma oggi un servizio di radioterapia con protoni sarà comodo per alcuni ma difficilmente raggiungibile per altri.

Inoltre si è posto sempre di più il problema di scegliere come investire le risorse. Mi sembra che, nell'inseguire l'optimum, si sia finito per trascurare e lasciare a carico dei pazienti “pezzi” di cura più semplici, ma che della cura sono tutt'ora parte imprescindibile. Succede così che un farmaco oncologico anche molto caro, se in indicazione, può essere prescritto gratuitamente a chiunque, ma ci sono pazienti che hanno difficoltà a comprarsi un lassativo o il paracetamolo.



D'altro canto tutti noi abbiamo sperimentato, direttamente o indirettamente, la difficoltà ad eseguire in tempi brevi un esame o una visita che ci è stata prescritta, a far valere il diritto di una compartecipazione alla spesa per un ricovero in RSA o storie simili. Ci sono cioè dei bisogni che un po' tutti faticano a soddisfare tramite il SSN, ma di per sé però il sistema non svantaggia una qualche categoria in particolare. Di fronte all'esplosione di bisogni e di possibilità assistenziali, intese in senso lato, a me pare di vedere piuttosto dei tentativi maldestri di mettere un freno attraverso ostacoli burocratici e cavilli vari, con la conseguenza di creare spesso tensioni e malcontento sia tra gli operatori che tra i pazienti. Ma l'ingiustizia mi sembra di poter dire che sia più esterna al sistema che non interna.

Dobbiamo stare attenti allora a dire con troppa superficialità che il sistema sanitario non si preoccupa di curare i "poveri", perché anche un senza fissa dimora se accede attraverso i giusti canali riceverà la cura ad alto costo così come l'esame diagnostico più innovativo, al pari di una persona benestante. Colui che è povero troverà più difficoltà a soddisfare i suoi bisogni primari di salute che non ad accedere a tecnologie e farmaci ad alto costo necessari per la cura di una patologia grave. Sembra paradossale ma è così.

Il povero si trova svantaggiato perché il sistema non garantisce tutto, e talvolta anche le cose più semplici di cui tutti abbiamo bisogno. Ma la questione forse si comprende meglio se vista al rovescio: è chi è benestante che



può comprarsi pezzi di salute che il sistema non garantisce.

A questo punto è bene richiamare la seconda questione che dicevo all'inizio: la discrepanza tra le cure di cui "noi" pensiamo di aver bisogno e quelle che il "medico" ritiene opportune, discrepanza che può favorire la percezione di un sistema sanitario più ingiusto di quel che effettivamente è, un sistema che ci nega qualcosa di cui pensiamo di avere diritto. Non è una situazione così infrequente: penso per esempio ai tanti pazienti che vogliono controllare il PSA e si inalberano se il medico glielo nega, oppure coloro che fanno un'ecografia addome all'anno "di controllo". Torniamo qui al discorso dell'appropriatezza, che però è un criterio non esente da problemi. C'è sempre infatti il caso del paziente che cercavi di dissuadere dal fare l'ecografia e poi quando la fai gli scopri le metastasi epatiche, o storie simili. Dietro queste richieste forse c'è anche dell'altro oltre ai problemi di salute, ci sono altri bisogni come quello di sentirsi riconosciuti nelle proprie preoccupazioni, un certo bisogno di controllo, ecc. e a volte la prescrizione dell'esame è perfino utile al paziente anche al di là della sua evidenza scientifica.

Ci si potrebbe però domandare se questi aspetti non siano proprio territorio per la sanità privata, proprio anche in riferimento alla questione della giustizia. La cura della salute, oggettivamente un po' ipertrofica attualmente, ha anche una dimensione, lo dico tra virgolette, "commerciale", per cui forse va accettata l'idea che qualcuno sia disposto a comprare qualcosa di più di un altro, proprio per evitare che questo di più insista invece sulle risorse di tutti e finisca per sottrarre a chi a meno ciò che è essenziale.

Oggi invece riguardo queste difficoltà mi sembra che ci si muova un po' in ordine sparso: qualcuno che può permetterselo compra ciò che non riesce ad ottenere altrimenti, altri rinunciano, altri si mettono pazientemente in attesa, qualcuno più introdotto nel sistema "succhia" risorse pubbliche anche oltre ciò che gli compete.

Il problema è quindi molto complesso, sicuramente più complesso di quanto sembri a una prima occhiata: parlando di giustizia non possiamo limitarci ad affermare che il SSN deve curare tutti. Il punto vero è: come? Attraverso quali

scelte? Torna qui la domanda: "quali sono le cure di cui abbiamo bisogno?" Cos'è più giusto: un lassativo gratuito o il farmaco oncologico a disposizione per tutti? La possibilità di trovare un posto in RSA in convenzione o l'intervento di robotica all'avanguardia?

Entrambi, ci verrebbe giustamente da dire, ma è possibile? Non lo so.



Da quanto detto finora mi pare di poter dire che la formula di un SSN giusto come il luogo dove "poter ricevere le cure di cui abbiamo bisogno in qualunque condizione ci troviamo" è condivisibile in linea generale ma difficile da applicare.

Se diciamo, come mi sembra diciamo attualmente, che "tutti devono poter accedere all'optimum" inteso come il trattamento più tecnologicamente e scientificamente moderno per contrastare malattie di provata gravità, rischiamo di non vedere che alcuni elementi base della cura, semplici ma essenziali, che restano a carico del paziente, non tutti sono in grado di procurarseli.

Se invece dicessimo "garantiamo a tutti l'essenziale e lasciamo che chi può si acquisti in proprio l'optimum" ci sentiremmo ancora più ingiusti a privare, chi non può permetterseli, degli sviluppi più efficaci ma più costosi della scienza medica.

Allora si finisce, mi sembra, per invocare sempre più risorse per far sì che si possa offrire un po' tutto a tutti. Ma in questo modo vincoleremmo l'idea di giustizia alla disponibilità di risorse. Personalmente non mi convince.

Come uscirne?

Senza pretendere di offrire una soluzione provo a suggerire una pista ripartendo dalla definizione più nota di giustizia: **"dare a ciascuno il suo"**.

In questa breve formula poniamo l'attenzione sui due termini principali: "ciascuno" e "il suo".

Per il SSN chi è ciascuno? E' ogni paziente che si rivolge ad esso. E' quella storia singolare e unica di cui è portatore e per incontrarla davvero c'è bisogno di più tempo, di più relazione e di meno burocrazia, meno routinarietà.

Ben vengano i percorsi, i protocolli, le linee guida, se però non ci abituiamo a ragionare in modo pre-confezionato davanti a problemi simili ma a persone diverse. A questo riguardo forse c'è davvero un problema con un sistema sanitario che negli ultimi vent'anni ha visto aumentare costantemente le spese in beni e servizi e diminuire invece le spese in personale. Perché il "ciascuno" è proprio il personale che lo incontra e non altri.

Ancora più importante è riflettere su "il suo", che detto così risulta essere un termine piuttosto vago. In questo "suo" mi sembra che ci sia un riferimento più all'essenziale che non all'optimum, nei significati che gli abbiamo dato fino ad ora. Potrebbe venire la tentazione di un ritorno



nostalgico a una medicina del passato, dove potevi dare poco ma quel poco lo davi tutto. Ma il fatto è che ormai l'optimum c'è, non si può far finta che non ci sia, ci sarà sempre di più, la gente lo vuole. **Ma esso non cancella e non cancellerà in futuro il fatto che nella cura si restituisca alle persone o meglio a "ciascuno", qualcosa che ha a che fare con l'essenza del suo essere, della sua vita, del suo nascere,**



del suo morire, del suo sperare e del suo desiderare: qualche volta ciò passerà attraverso atti di cura complessi (un trapianto, un intervento chirurgico), altre volte attraverso gesti semplici di cura (come medicare una ferita, prestare ascolto, garantire l'igiene),

Compito di un SSN giusto credo sia quello di cercare questo essenziale che sta alla base della domanda di cura che il paziente ci pone, essenziale che non potrà mai ridursi a dalle semplici curve di sopravvivenza o anche a un questionario sulla qualità di vita.

La valutazione di questo "suo", di questo "essenziale", se vogliamo essere onesti e pratici, dobbiamo riconoscere che necessariamente si riferirà



anche a una visione antropologica: visioni diverse possono portare ad esiti diversi riguardo a come implementare un SSN giusto.

Prendo ad esempio il tema dell'aborto per farmi capire: una visione antropologica che metta in prima piano il diritto della donna di abortire, per essere giusto dovrà garantire una presenza capillare sul territorio di reparti che lo eseguano; una

visione che invece riconosce e dà precedenza al dolore che le donne che hanno abortito possono sperimentare anche a distanza di anni, si organizzerà per garantire un'assistenza psicologica per coloro che la desiderano (assistenza che attualmente passa quasi esclusivamente da canali privati).

Come potete vedere la preoccupazione che avevo manifestato all'inizio si è rivelata giusta. **Il tema è complesso, non esistono soluzioni facili e dovremo impegnarci molto per far penetrare a fondo questa virtù nella cura della salute, non dimenticando anche di pensare alla giustizia nei confronti di noi operatori, perché il nostro benessere e la nostra soddisfazione credo siano una buona base per cercare di costruire un sistema sanitario più giusto.**



GIUSTIZIA

ASPETTI PASTORALI

Paola Meneghini
Segretaria ACOS

EDUCARSI ALLA GIUSTIZIA



L'intervento di don Stefano sulla giustizia dal punto di vista pastorale inizia con il tema dell'educarsi alla giustizia perché insieme si progredisce sempre, soprattutto in questa virtù che riguarda anche il rapporto con gli altri; nessuno può educare gli altri ma ci si educa vicendevolmente.

Educarsi alla giustizia può essere importante in un'epoca come la nostra, che vive in modo individualista, corporativista, nazionalista, sovranista e in cui prevale il conflitto, la guerra, in cui il proprio egoismo accentua le disuguaglianze e i conflitti sociali.

La giustizia, dunque, è questa virtù che regola i rapporti tra gli esseri umani assegnando a ciascuno ciò che gli è dovuto nel rispetto dei diritti, nel riconoscimento della sua dignità.

Il primo punto su cui intervenire è creare le condizioni e i meccanismi che non siano solo personali ma anche sociali che abbiano ricadute su strutture vere, concrete, come associazioni e istituzioni pubbliche che mettano in atto principi di giustizia.

Il dare a ciascuno ciò che gli è dovuto è definito da Antoine de St Exupery (quello del Piccolo Principe) come "la giustizia è l'insieme delle norme che perpetuano un modello di umanità all'interno della società".

Benedetto XVI ha descritto che nella società il confine tra il bene e il male, il confine tra il giusto e l'ingiusto sono dettati dal capriccio, dalla convenienza personale, dall'interesse economico, dal potere, dall'opinione dominante.

È necessario quindi oggi ribadire alcuni principi etici sociali più oggettivi nel campo della giustizia rispetto a quelli che la società ci propone.

Questo è importantissimo anche nell'ambito della salute.

La giustizia andrebbe concepita come la tradizione cristiana e le testimonianze bibliche insegnano, cioè rivolta non solo a sé stessi ma soprattutto nei rapporti con gli altri.

Come "altro" non dobbiamo considerare solamente il nostro vicino o il nostro connazionale ma pensare ad esempio ai



malati come persone con la loro dignità. Nei confronti dei malati siamo chiamati ad esercitare e garantire la responsabilità e la giustizia, anche promuovendo strutture giuste.

Come operatori sanitari anche noi tendiamo all'individualismo come tutti, ma la giustizia è anche carità; questo ci tocca, talvolta lo sentiamo più grande di noi. Proviamo ad impegnarci anche nel settore del volontariato, occorre cercare un sistema che oltre alla buona volontà possa creare giustizia per tutti.

Don Stefano ha sottolineato tre importanti aspetti di questo educarsi alla giustizia.

Il primo aspetto implica la capacità che va coltivata come impegno personale, di riconoscere la soggettività dell'altro con la sua unicità, la sua autonomia che va assolutamente salvaguardata. Anche nei confronti delle persone malate nell'ambito della salute occorre valorizzare le differenze.

Occorre coltivare l'equità: la giustizia è dare a ciascuno il suo e a tutti le stesse possibilità, è dare un gradino per potersi alzare; l'equità dà a ciascuno in maniera proporzionata.

Secondo aspetto, la socialità. Noi che siamo tanto individualisti, chiusi, egocentrici, abbiamo bisogno di imparare a guardare alla società non come ad un ostacolo, un impedimento magari da cui difendersi ma come l'habitat in cui viviamo, l'unico che abbiamo, in cui dispiegare le nostre potenzialità. Qui il soggetto centrale è il bene comune, il bene di ciascuno e di tutti. In sanità, nel mondo della salute, qual è il bene comune?

Ultimo aspetto di questa educazione alla giustizia è l'acquisizione di una mentalità di liberazione, ovvero il



nostro modo di rapportarci che non può limitarsi al semplice assistenzialismo, non basta soltanto assistere, non basta chinarsi sugli altri; occorre un passo in più, occorre liberare, permettere agli altri di camminare. Potremo interrogarci se il mondo della salute e il

mondo dell'associazionismo oggi sono in grado di introdurre questo cammino di giustizia in cui non basta chinarsi ma occorre rialzare, far camminare gli altri; solo così può mettersi in atto quella virtù che è il vertice di tutte cioè la carità che non solo si china ma rialza e fa nuovamente camminare.

Papa Francesco ha dedicato in alcune catechesi del mercoledì una riflessione proprio a proposito della giustizia, lui che ha fatto della giustizia sociale il centro del suo magistero.

Dice che la giustizia è la virtù sociale per eccellenza, è fondamentale per la convivenza pacifica nella società, un mondo senza leggi che osservino e attuino la giustizia è un mondo in cui è impossibile vivere. Senza giustizia non c'è pace, se la giustizia non viene rispettata si generano conflitti, si sancisce la prevaricazione dei forti sui più deboli; la giustizia agisce tanto sul grande quanto sul piccolo, la vita quotidiana, i giudizi non fanno bene alla giustizia, l'uomo giusto è retto, semplice, schietto, non indossa maschere, ha un parlare vero, sulle sue labbra si trova spesso la parola grazie.

Il documento dice molto altro ancora al riguardo e chi volesse può trovarlo facilmente facendo ricerca sulla rete digitando discorso di Papa Francesco sulla giustizia.

Sforziamoci di essere generosi nell'amore.

